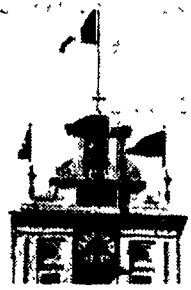


Crisi istituzionale



Il plenum del consiglio dice no al Quirinale e a Martelli «Per noi l'atto è legittimo e non deve essere riesaminato» Aperture al Guardasigilli: saranno rivisti i criteri di nomina e sarà bandito il consorsio per il superprocuratore

Il Csm rifiuta il diktat di Cossiga

«Il caso Giardina è chiuso, se insistete deciderà l'Alta Corte»

Neppure la lettera di Cossiga ha convinto il Csm a riaprire il caso Giardina. Su questo punto i consiglieri sono fermi e disposti a ricorrere alla Corte Costituzionale. Ma da palazzo dei Marescialli ieri sono partiti anche segnali di disponibilità: saranno discussi, come chiedeva il ministro, i criteri sulle nomine dei dirigenti giudiziari e pubblicato il bando per il posto di Superprocuratore.

e ministero di Grazia e Giustizia, è stata respinta. Ma un gesto di disponibilità c'è anche nei confronti del Quirinale. Il consiglio ha deciso di trasformare la lettera del capo dello Stato in una pratica e affidarla alle commissioni regolamento e incarichi direttivi. Dovranno essere le due commissioni a decidere se è il caso di ricorrere alla Corte Costituzionale per

risolvere il conflitto e come affrontare un tema che sta particolarmente a cuore sia al ministro Martelli che a Cossiga: come cambiare i criteri di nomina dei capi degli uffici, ossia come garantire che a dirigere uffici delicati ed importanti vadano i più capaci e non i magistrati più anziani. La proposta di rivedere il conflitto scaturito dalla nomi-

na di Pasquale Giardina (sgradiato al ministro) in commissione è stata avanzata da Renato Teresi, presidente della commissione direttiva, ed è passata con i voti di 25 consiglieri (tra questi Galloni e il procuratore generale Vito Sgroi). Contro il rinvio in commissione si sono espressi tre consiglieri di Magistratura democratica, (Giovanni Palombani, Gian-

franco Vighetta e Gennaro Marasca) Alfonso Amatucci, dei Movimenti riuniti e Luciano Santoro del gruppo di maggioranza Unità per la costituzione. La decisione è un atto di disponibilità non è un modo surrogato per riaprire il caso Giardina. Su questo punto l'accordo in plenum è stato quasi unanime. Le nomine del consiglio sono atti amministrativi, spiegano i consiglieri, non possono essere rivisti su richiesta se non sono invalidati o impugnati dagli interessati. Lo stesso Renato Teresi, che ha avanzato la proposta ha precisato che «la nomina di Giardina non si tocca perché è definitiva e il consiglio se ne è ormai spogliato». Anche i consiglieri laici indicati dai Pds hanno votato a favore: quello della capacità dei dirigenti degli uffici giudiziari è un problema reale. Sullo stesso argomento insiste anche Antonio Condorelli, del Movimento riuniti: «I problemi posti dalla lettera di Cossiga rimangono comunque a valle della nomina di Giardina e possono essere immessi nel dibattito sulla revisione dei criteri delle nomine che il Csm ha già iniziato». Per Alessandro Criscuolo, uno dei leader di Unità per la costituzione il rinvio in commissione risponde soprattutto alla «ne-

cessità di mettere a punto le ragioni che hanno determinato la delibera corretta e legittima su Giardina: faremo un ulteriore sforzo per farci capire». Gli unici a fornire un'interpretazione diversa sono stati Alessandro Reggiani (Psd) e Pio Marconi, che hanno definito la lettera opportuna e ritengono che la proposta di riaprire il caso Giardina potrebbe essere «meditata» in commissione.

Su posizioni opposte i cinque consiglieri che non volevano riaprire il fascicolo in commissione. Alfonso Amatucci avrebbe preferito discutere dei problemi posti dalla lettera del Presidente in plenum alla presenza di Cossiga e Martelli, proprio come il capo dello Stato aveva chiesto. Ma la sua proposta non è stata neppure fatta votare. Gianfranco Vighetta, a nome di Magistratura democratica era contrario ad ogni mediazione, definita «inutile». «Cossiga - ha detto Vighetta - è stato chiaro e ha detto che non emergerà mai il decreto su Giardina. A questo punto o ha ragione lui o ha ragione il Csm: in quest'ultimo caso non c'è da approfondire nulla, ma solo da preparare una risoluzione, cosa che possiamo fare anche qui in plenum».

Il Senato approva la legge sulla trasparenza elettorale Limitazioni per alcuni reati tra cui quelli di mafia

Non è eleggibile chi è condannato in primo grado

Il Senato ha approvato in via definitiva una legge che prevede la ineleggibilità di chi è stato condannato in primo grado per alcuni reati (tra cui quelli di associazione mafiosa). Palazzo Madama ha anche rilanciato un testo sui meccanismi elettorali bocciato dal Quirinale. Duro scontro infine su alcuni emendamenti del Psi che tendevano a vanificare il referendum del 9 giugno.

NEDO CANETTI

ROMA. Il tema «leggi elettorali» è stato ieri al centro dei lavori del Senato. Tre provvedimenti discussi: due riguardavano una serie di modifiche alle ineleggibilità e incompatibilità, comprese le norme antimafia per le candidature al Parlamento e negli enti locali, una la modifica del meccanismo di elezione del Senato. Sul primo, c'è stato un vistoso tentativo del Psi di modificare i risultati del referendum sulla preferenza unica. Vediamoli in dettaglio. **Trasparenza elettorale.** Il provvedimento approvato riguarda la ineleggibilità per coloro che siano sottoposti a procedimenti penali per alcuni tipi di reati, come l'associazione di stampo mafioso o il traffico di stupefacenti. Si estende alle elezioni politiche, comunali e regionali. Nel testo approvato definitivamente ieri sera al Senato sono elencate una lunga serie di limitazioni alla possibilità di essere candidati o di assumere cariche in aziende degli enti locali. Tra queste limitazioni all'elettorato passivo, sono comprese le condanne, anche non definitive, per i seguenti reati: associazione di stampo mafioso, traffico di stupefacenti, fabbricazione o commercio di armi, peculato, falsificazione o uso di falsi, «malversazione» e danno dello Stato. Tra l'altro, se le condizioni di ineleggibilità riguardano dei dipendenti pubblici, scatta la sospensione dall'incarico fino ad allora ricoperto. Ci sono anche nuove limitazioni del diritto di voto. Secondo le nuove norme non sono elettori: tutti coloro che sono falliti (con il limite temporale di cinque anni); coloro che sono oggetto di misure di prevenzione in base a provvedimenti definitivi e coloro che sono interdetti temporaneamente dai pubblici uffici. **Preferenze.** Un gruppo di senatori socialisti ha presentato alcuni emendamenti al testo sulle ineleggibilità già votato alla Camera, che, con la materia del disegno di legge aveva pochissimo da spartire. Proponevano che, contrariamente a quanto è stato stabilito dal referendum, la preferenza unica si possa esprimere,

oltre che con il nome e cognome, con il numero col quale il candidato preferito è contrassegnato nella lista. Come si ricorderà, la scelta del referendum di eliminare la possibilità dell'utilizzo del numero nasceva dall'esigenza di impedire possibili brogli e controlli della preferenza. Non solo, l'emendamento prevedeva pure che, nel caso i numeri fossero più di uno, non venisse cancellata la preferenza o addirittura annullato il voto, ma semplicemente cancellate le preferenze (numeri) indicati in più al primo modo evidenzissimo per controllare i voti. Roberto Maffioletti e Graziella Tossi Brutti della presidenza del gruppo Pds hanno duramente stigmatizzato l'iniziativa che veniva respinta dai senatori. **Elezioni Senato.** Il Senato ha ieri rinnovato, a maggioranza (ha votato contro il Msi), il voto favorevole al disegno di legge che modifica i meccanismi per l'elezione del Senato. Il provvedimento era già stato approvato tanto da palazzo Madama (30 maggio 1991) quanto dalla Camera (1 agosto 1991). Non era però mai stata promulgata per la contrarietà del presidente della Repubblica che, con un messaggio del 19 agosto, aveva rinviato il testo alla Camera. Secondo il capo dello Stato la legge era in effetti, una minifirma elettorale. Il Senato ha ritenuto, di non accogliere le osservazioni del capo dello Stato e di approvare nuovamente lo stesso testo votato lo scorso maggio. Il provvedimento prevede di omogeneizzare il sistema di computo dei voti per l'elezione dei senatori a quello in vigore per i deputati. Si toglie, cioè, rilevanza alle schede bianche e nulle nel computo della «cifra individuale» per l'elezione a palazzo Madama. Attualmente, infatti, per la Camera si considerano soltanto i voti validi e su di essi si opera per stabilire la graduatoria degli eletti nel collegio per ciascuna lista. Per il Senato, invece, si considerano gli elettori del collegio e, quindi, pure le schede bianche e nulle. La nuova legge allinea entrambe le votazioni al sistema per Montecitorio.

CARLA CHELO

ROMA. La nomina di Pasquale Giardina è irrevocabile. Il Csm è disponibile a rivedere i criteri di nomina dei capi degli uffici, come chiedeva Martelli, ma su Pasquale Giardina non torna indietro. Anzi sarà la Corte Costituzionale, se il ministro si ostina a non controllare, a decidere sullo scontro. Un altro segnale di collaborazione nei confronti di Martelli l'ha offerto nel pomeriggio mettendo a concorso il posto di Superprocuratore. Sono queste le principali decisioni prese ieri dal plenum del Csm. A palazzo dei Marescialli hanno avuto tutta la notte per meditare sulla lettera di Cossiga. Nelle sei cartelle indirizzate a Galloni, il presidente si schiera con Martelli, sostiene che l'ultima parola è solo formalmente del Csm: infatti può decidere solo sui nomi graditi al

ministro. Cossiga è molto chiaro su questo punto, neppure la modifica del regolamento appena fatta secondo il Presidente è sufficiente: il Csm dovrebbe rendere ancora più chiaro il potere di veto di Martelli. Esattamente il contrario di quanto fino a ieri era opinione comune. Persino due ministri di Grazia e Giustizia (Bonifacio e Martinazzoli) la pensavano come Galloni. A palazzo dei Marescialli l'opinione più diffusa è che la posta in gioco a questo punto sia lo scioglimento del Csm. Per questo, forse, dopo le dichiarazioni di fuoco dei primi momenti ieri è arrivato un primo segnale di distensione. Il Csm ha bandito il concorso per il posto di Superprocuratore e dei venti sostituti. La richiesta di Francesco Cossiga, di riaprire la pratica che ha scatenato un conflitto tra Csm



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga, a fianco, Giovanni Galloni vicepresidente del Csm

Tutte le norme di un difficile «concerto»

È un complicato intreccio di norme a fare da sfondo al contrasto che oppone Cossiga e Martelli al Csm. Come è noto, i primi due hanno definito illegittima la nomina di Pasquale Giardina a presidente della Corte d'Appello di Palermo, decisa dal plenum di Palazzo dei Marescialli dopo che il ministro della Giustizia aveva dissentito da tale candidatura. **La Costituzione.** Occorre partire dall'art. 105 della Costituzione: «Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni ed i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati». Questo principio ha trovato attuazione nella legge 195 del 24 marzo 1958, istitutiva del Csm. **La legge.** All'art. 11 si stabilisce che il Consiglio deliberava su richiesta del ministro di Grazia e Giustizia. Questa norma veniva però dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale (sentenza 168 del 12 dicembre 1963), che vi ravvisava un condizionamento dell'attività dell'organo collegiale: quindi, una lesione dell'autonomia del Csm, organo di rilevanza costituzionale. La

norma dell'art. 11 veniva riscritta dalla legge 1198 del 18 dicembre 1967: «Il ministro per la Grazia e Giustizia può formulare richieste». In materia di conferimento degli uffici direttivi il terzo comma dello stesso articolo precisa che «il Consiglio delibera su proposta, formulata di concerto col ministro per la Grazia e Giustizia, di una commissione formata da sei dei suoi componenti». A definire tempi e modi del «concerto» tra il ministro e il Csm è intervenuto il regolamento interno del Consiglio. **Il regolamento.** Nella sua stesura originaria stabiliva, all'art. 22, che «la commissione competente sottopone al Consiglio l'elenco degli aspiranti, le proprie valutazioni e le conseguenti motivate conclusioni, allegando quelle dei dissenzienti che lo richiedano». A questo punto il Consiglio esprime alla commissione il proprio avviso; la commissione procede, quindi, al concerto con il ministro e ne riferisce al Consiglio, che dell-

bera. Insomma, il ministro si esprimeva in una fase intermedia tra la prima e la seconda determinazione del Consiglio, cui spettava comunque l'ultima parola. Questa procedura è stata contestata nei mesi scorsi da Martelli, finché il 3 ottobre scorso il Csm ha modificato l'art. 22. Ora si dispone che «la commissione competente, previa apposita deliberazione, indica al ministro l'elenco degli aspiranti, le proprie valutazioni e le conseguenti motivate conclusioni, allegando quelle dei dissenzienti che lo richiedono e procede al concerto». **Le interpretazioni.** E ora Martelli e Cossiga sostengono che il plenum del Csm può deliberare solo sulle proposte su cui si sia registrato il pieno accordo («il concerto») tra la commissione e il ministro. Ma a questo modo - si obietta a Palazzo dei Marescialli - si riproduce da parte del ministro quel condizionamento dell'attività dell'organo collegiale che la Corte costituzionale aveva definito illegittimo nel '63.

Cade nel vuoto l'annuncio di Cossiga di lasciare la Dc. DeMita commenta: «Non so nulla, non ho letto i giornali» Il segretario dc ora è favorevole a votare a marzo-aprile, ma chiede «collegialità» nella decisione agli alleati di governo

Forlani: «Col Quirinale dolorosa incomprensione»

«Aprile o maggio, non credo faccia molta differenza...». Forlani invita a «drammatizzare» la data delle elezioni, ma insiste soprattutto su un punto: sia la maggioranza nella sua «collegialità» (magari anche con un vertice ad hoc) a decidere. Per evitare trabocchetti. E per limitare la discrezionalità del Quirinale. Verso il quale, spiega il segretario dc, c'è una «dolorosa incomprensione»...



Arnaldo Forlani segretario della Dc

ROMA. Cade nel silenzio l'ultima esternazione (indiretta) di Francesco Cossiga: quella che annunciava, dalle colonne della Stampa, il prossimo abbandono (pubblico) della Dc. «Sono loro, i democristiani - dice Cossiga - che hanno decretato la mia espulsione». E già un elenco di capi d'accusa, o «pugnali», ricevute dal presidente per mano dello Scudocrociato e dei due «consoli», a parere del Capo dello Stato, lo reggono: De Mita e Gava. E «loro», i democristiani, come rispondono? Non rispondono proprio. Ieri mattina la Direzione s'è riunita in una sala del gruppo parlamentare, a Montecitorio, e ha discusso di incompatibilità e di criteri per la formazione delle liste elettorali. Ma su Cossiga neppure una parola. «C'è un elemento di incomprensione in questa vicenda - riassume Forlani - che è dolorosa e rispetto alla quale io stesso non so dare una valutazione politica». «C'è un'altra esternazione? Non ne so nulla, non ho letto i giornali...», taglia corto Ciriaco De Mita lasciando la riunione. Il vecchio Forlani, invece, i giornali li ha letti: «Tutti, tranne quell'articolo», precisa malizioso. Antonio Gava fa spallucce e se la cava con una battuta: «Altro che consoli... lo non ho mai fatto la carriera diplomatica. Come volete che vi parli di cose che non conosco?». Che Cossiga lasci o meno la Dc, e magari nel cuore della campagna elettorale, può costituire un problema, ma certo la questione non sta in cima ai

pensieri democristiani. Il vertice di piazza del Gesù, oggi come una settimana fa, è alle prese invece col rompicapo elettorale. Di cui naturalmente il presidente della Repubblica è un tassello decisivo. Il suo appello-ultimatum ad Andreotti, almeno per ora, è caduto nel vuoto. Sempre caustico, il presidente del Consiglio, dopo l'intervento alla Conferenza di Milano che sembrava aver splanato la strada al voto a marzo, ora si mostra disponibile a proseguire fino a maggio. «Oltre la Finanziaria, il lavoro non manca», s'incarica di spiegare Nino Cristoforo, sottosegretario a palazzo Chigi. E Andreotti sui «blocchi» dell'Europeo fa sapere che è sbagliato cantare a ripetizione il «de profundis» dell'1-

mo comunque arrivati alla conclusione», spiega Forlani a Tribuna politica. Ed è lo stesso segretario a collegare, almeno in parte, chi lo colloca nel partito del «sì a maggio»: «Aprile o maggio non fa differenza - premette Forlani -. E poi c'è un problema di ingorgo costituzionale al termine della legislatura: quindi può darsi che sia opportuno anticipare di qualche settimana la scadenza elettorale normale». L'«ingorgo» di cui parla Forlani è la coincidenza fra la scadenza del Parlamento (il 2 luglio) e quella del settennato presidenziale (il 3 luglio). E senza un Parlamento nella pienezza dei poteri, la proroga di Cossiga diventerebbe inevitabile. Con tutte le conseguenze del caso. È proprio in questo gioco intricato di garanzie reciproche e di reciproci sospetti che la Dc pare avviluppata in questi giorni: incapace, ancora una volta, di decidere con sufficiente chiarezza. E impegnatissima a pronunciare sempre la parola magica: «collegialità» (l'ha ripetuta più volte Forlani, ieri sera). Gava teme le elezioni a marzo. De Mita non si sa. Forlani affida la decisione al presidente del Consiglio, al governo e al presidente della Re-

pubblica. Non è facile prevedere come andrà a finire: anche se le elezioni a marzo-aprile paiono assai probabili. Ma è proprio l'incertezza cronica uno dei fattori di maggior logoramo per il partito di maggioranza relativa. Una spia del disagio è sicuramente il cosiddetto «gruppo dei quaranta», che raccoglie numerosi deputati e dirigenti dc, soprattutto (ma non solo) della sinistra interna. Li guidano Gorla, Mannino e Gargani. Si sono già riuniti due volte e ora chiedono un congresso straordinario, di «rinnovamento vero», perché «il gruppo dirigente attuale è inadeguato e si preoccupa di chiudere al meglio la propria camera piuttosto che degli interessi del partito». Difficilmente i «colonnelli» dc ottengono quel che chiedono, e un «Midax» a piazza del Gesù, con conseguente eliminazione della «vecchia guardia», è di là da venire. E tuttavia fotografa bene la situazione un demitiano come Gargani quando spiega che «abbiamo criticato Cossiga, anche giustamente, ma ho sempre più il sospetto che Cossiga sia come quei cani di Avellino che pochi giorni prima del terremoto abbaiano ripetutamente...»

Alla Camera insulti tra Piro e Pomicino

ROMA. Nuovo scontro, nell'aula di Montecitorio, tra Franco Piro e il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, il quale per protesta ha anche abbandonato i banchi del governo. «In galera Cirino Pomicino», aveva urlato l'ex presidente della commissione Finanze. «Non mi farò tirare in ballo da un mascalzone - aveva subito replicato il ministro - Se continuerò ad essere aggredito non sarò più in grado di svolgere le mie funzioni in quest'aula». Quindi, prese le sue carte, Pomicino ha imboccato la porta. La protesta di Piro era iniziata, poco prima, quando ha appreso la decisione della presidenza della Camera di iscriverlo al gruppo misto, dopo il suo abbandono del gruppo socialista. Ha tirato in ballo «misteri mascalzoni» che avrebbero determinato la sua «cacciata» dal gruppo del Psi. Aldo Aniasi, presidente dei tiro, ha replicato a Piro affermando: «Nessuno la sta cacciando. La sua iscrizione al gruppo misto è stata decisa a norma di regolamento».

Respinte le dimissioni del senatore Gallo

ROMA. Il Senato ha respinto a larghissima maggioranza le dimissioni del senatore dc Marcello Gallo. EspONENTI di tutti i gruppi politici hanno preso la parola esprimendo apprezzamento per l'opera svolta da Gallo, la sua competenza e professionalità. Tra gli altri, sono intervenuti il capogruppo dei senatori democristiani Nicola Mancino, la vicecapogruppo del Pds Giulia Tedesco, il presidente della commissione Giustizia Covi, repubblicano, Pierluigi Onorato della Sinistra indipendente. Tutti hanno espresso l'augurio di rivedere, già da oggi, al Senato Marcello Gallo. Presidente della commissione bicamerale per il codice di procedura penale, Gallo si era dimesso dopo le contrastate vicende e le ripetute «sfumate nere» per la elezione di un giudice costituzionale. Nelle votazioni il suo nome era venuto a contrapporsi a quello del candidato ufficiale della Dc. Nel corso della stessa seduta l'assemblea di Palazzo Madama ha anche respinto - per la sesta volta - le dimissioni del senatore Franco Corleone, federalista europeo.